

Linguaggio e sessismo.

La comunicazione “neutra” e gli stereotipi nei luoghi di lavoro

Alberto Grandi

Abstract. Gender studies has produced various analyses around issues such as social “roles,” coexistence and power relations; seeing language as a central aspect, especially since the development of performativity theory produced by philosopher Judith Butler. In this paper, so, I would like to focus on the existing relationship between language and gender relations, particularly in the workplace; pointing out how some possibilities and structures are dense with unequal and sexist modalities. The analysis will consist of a first theoretical section, in which the specific relationship between the gendered “male” subject and language will be emphasized, and a second in which these considerations will be portrayed in the corporate context. The purpose is to show how specific aspects of masculinity have generated specific power relations, delineating, and defining stereotypes and categorizing views. Attributes that have then flowed into the different social dynamics of our society, establishing different job roles and possibilities. To give more profundity, I adopted a methodology that fuses the logical-linguistic theoretical perspective, to the analysis of empirical data collected through interviews, questionnaires, and training meetings at two partner companies.

1. Introduzione e premesse metodologiche

Gli studi di genere hanno prodotto diverse analisi critiche attorno a temi quali l’identità, i “ruoli” sociali e i rapporti di potere, vedendo nel linguaggio un aspetto centrale, in particolar modo dopo lo sviluppo della teoria della performatività prodotta dalla filosofa Judith Butler.

In questo lavoro vorrei pertanto porre al centro dell’attenzione il rapporto presente tra il linguaggio e le relazioni tra generi, in particolare in ambito lavorativo; marcando come alcune possibilità e strutture siano dense di modalità impari e sessiste.

L’analisi verterà in una prima sezione teorica, in cui si sottolineerà il rapporto specifico tra il soggetto sessuato “maschio” e il linguaggio, e una seconda parte in cui si ritradurranno queste considerazioni in ambito aziendalistico. Lo scopo è quello di mostrare come determinati aspetti della mascolinità, invisibilizzati nel corso della storia, abbiano generato specifiche relazioni di potere, delineando e definendo stereotipi e visioni categorizzanti. Attributi che sono poi fluiti nelle diverse dinamiche sociali della nostra società, stabilendo differenti ruoli e possibilità lavorative a partire da categorizzazioni stereotipiche che hanno saldato problematiche strutturali, come ad esempio il cosiddetto “soffitto di cristallo” (che verrà analizzato in seguito).

Per dare maggiore profondità, ho adottato una metodologia che fonde la prospettiva logico-linguistica teorica, all’analisi di dati empirici raccolti tramite interviste, questionari e incontri formativi¹ presso due aziende partner con cui collaboro direttamente: Leader Confcooperative Puglia, in ambito della formazione, e Node Roma, che si occupa di innovazione digitale. I questionari sono stati somministrati in forma anonima, strutturandoli in due sezioni. La prima contenente domande per filtrare intersezionalmente i risultati, ad esempio tramite l’identificazione di genere, la fascia d’età e/o la percezione di discriminazione subita in ambito lavorativo. La seconda sezione, invece, contenenti quesiti

¹ I dati riportati sono stati raccolti in un periodo di tempo che intercorre tra gennaio 2023 e aprile 2024

inerenti a specifiche tematiche proposte nei corsi formativi. In questo modo è stato possibile avere un riscontro sia a livello di apprezzamento metodologico, che di acquisizione di consapevolezza degli argomenti. Per quanto concerne i corsi formativi, infine, essi sono stati organizzati in modo tale da affrontare tre momenti. Il primo prevedeva la discussione del tema preso in esame. Il secondo lasciava uno spazio per il dibattito, in particolare tra dipendenti, così da far affiorare posizionamenti e criticità relazionali interne. Infine, un momento laboratoriale, in cui si proponevano esercitazioni come, per esempio, l'individuazione del carattere paternalista all'interno di testi o la riscrittura di documenti. Nel corso del lavoro, dunque, verranno riportate alcune statistiche e considerazioni emerse dai contatti con queste realtà, applicando dove occorre diversi filtri utili per setacciare i dati, così da far affiorare con maggiore intensità alcune criticità interessanti, altrimenti schiacciate dalla totalità.

2. Linguaggio sessuato e maschile sovraesteso. Una riflessione sul concetto di “neutro” per una comunicazione inclusiva

La diversità dei corpi anatomici ha prodotto, nella storia, una rigida e netta separazione dualistica. Tale dicotomia ha poi concepito una serie di opportunità e gerarchie che non riguardano solamente differenze corporee, bensì una serie di elementi retoricamente sviluppati e attribuiti attraverso il linguaggio². Gerarchie che si reiterano e celano dietro concetti e visioni continuamente utilizzati nella nostra quotidianità come, in italiano ad esempio, forme grammaticali considerate “neutre” o espressioni che richiamano modelli sociali discriminanti, stereotipici e sessisti.

Proprio a partire dalla relazione tra corpi anatomici, attribuzioni categoriali e linguaggio, vorrei iniziare questo capitolo con alcuni interrogativi: nella relazione tra significante e significato, tra corpo e categoria sessuata, dov'è finito il “corpo” nel linguaggio? Il significante, il corpo sessuato, sembra apparire solo nel caso particolare, escluso dall'Io neutro universale, eppure nella nostra lingua una declinazione di genere quell'Io sembra averla; dunque, l'elevazione del maschile – sia in senso concettuale, che grammaticale – come Io a-sessuato, de-corporizzato e universale è realmente neutro? In altre parole, come ipotizza la semiologa Patrizia Violi (1986, p. 40), è possibile pensare la lingua come una struttura non neutra ma, al contrario, già iscritta e simbolizzata in forme gerarchicamente orientate?

Nella civiltà occidentale l'uomo (inteso come soggetto sessuato) è il canone su cui si fondano intere società. In questo modo la supremazia maschile sembra rientrare nell'ordine naturale delle cose. Tale *naturalità*, discorsivamente prodotta e performata ogni giorno (Butler 1990), è ciò che ha reso il maschile invisibile e universale. Inseriti in tale modello, i vari pensatori della storia hanno considerato il maschile come genere umano universale, perciò senza il bisogno di pensare, e pensarsi, in termini di genere particolare. In questo modo l'uomo si è autoconvinto di non essere influenzato dalla propria mascolinità e poter parlare per tutta l'umanità, diventando così il *logos* attraverso cui declina il resto. L'uomo, in sintesi, diviene il possessore del linguaggio, “identificandosi” in esso: ζῶον λόγον ἔχον³. Proprio a partire da tale condizione e invisibilizzazione della mascolinità, nel tempo ci si è infatti interrogati sul rapporto del soggetto parlante con la natura, con Dio, con gli altri esseri viventi, ma non si è mai messo in discussione che tali analisi fossero sempre l'esito di un mondo dell'uomo prodotto e universalizzato dalla propria lingua; mai considerata l'esito di un essere sessuato (Irigaray 1987, p. 279).

Per entrare più in profondità è interessante l'analisi della filosofa e femminista italiana Adriana Cavarero, in *Il pensiero della differenza sessuale*, dove scrive;

² Sulla relazione tra corpo come categoria biologica e luogo di sovrapposizione simbolica cfr. Violi (1992, pp. 99-113).

³ Dal greco “ζῶον λόγον ἔχον” tradotto in “l'uomo è un animale razionale” è la celebre frase usata da Aristotele per sottolineare la capacità dell'uomo di ragionare ed esprimersi razionalmente, come tratto caratteristico che lo distingue dagli animali. Importante è specificare che per Aristotele solo l'uomo, inteso come maschio, è un essere umano completo, mentre la donna è “imperfetta”, da ciò possiamo dedurre che il vero e “completo” animale razionale è l'uomo, gerarchicamente superiore alla donna e quindi possessore, in senso più elevato, della ragione e del linguaggio.

All'io" del discorso, quello stesso discorso che ora (io) sto pensando e dicendo in lingua italiana, accade che il suo essere maschile o femminile non lo riguardi. Il soggetto "io" è di genere maschile ma non gli compete una sessuazione. Così quando si dice "io sono donna" o "io sono uomo", l'io" sopporta e accoglie indifferentemente la sessuazione, essendo di per sé neutrale. In questo modo il discorso filosofico può legittimare e affermare l'io penso" e fare di questo soggetto neutrale un universale. E può anche eliminare il "penso" e dire semplicemente "Io" poiché è appunto in esso che l'universale si presenta (1991, p. 43).

Eppure, quel genere grammaticale maschile che l'io porta in sé, in qualche modo fa traballare questa rappresentazione di universalità. Infatti, come sostiene la filosofa sopracitata, nel dire "io sono donna" o "io sono uomo" sembra che l'io sia più completo e corretto nel secondo caso. Dire "io" in un certo qual modo è già dire "io sono uomo", la specifica serve solo per esprimere di essere la sua "estensione", ovvero, se non mi identifico come tale (Cavarero 1991, p. 44). Pertanto, quando si utilizza una forma grammaticale neutra, quando l'io-neutro viene richiamato, che "corpo" si evoca nelle menti?

Come sottolineato da molte pensatrici e pensatori, da Butler alla psicologa Chiara Volpato, porre ad esempio la domanda: "qual è il vostro scrittore preferito?", darà risultati incisivamente diversi rispetto a "qual è il vostro scrittore o scrittrice preferita?". Ciò accade poiché il maschile che eleviamo a neutro e universale evoca nel nostro pensiero, come dice Cavarero (1991, p. 45), "il segno del suo soggetto". Dunque, rimanderà prevalentemente a un pensiero, e quindi a una visione del mondo, in linea con il modello dominante, quello maschile.

A questo proposito, durante il questionario somministrato alle aziende partner è stato domandato quanto il maschile sovraesteso possa essere percepito impattante nelle relazioni di genere e, perciò, discriminante ed escludente, riportando dati interessanti. Se infatti nella totalità la risposta "per niente" o "poco" impattante fosse circa il 60%, ponendo un filtro di genere i risultati sono cambiati in modo notevole. Infatti, per chi si identifica uomo, il "per niente" e "poco" impattante è aumentato, raggiungendo circa l'81%; mentre per chi si identifica donna la percezione si è ribaltata, circa il 70% sostiene che è impattante e discriminante.

Ciò rimarca che in quel contesto la percezione di "neutralità" è estremamente presente in chi si identifica uomo, vivendo quelle strutture grammaticali, in accordo con Cavarero, attraverso il proprio essere; aderendo quindi a quelle forme di maschile-neutro che "evocano" il loro stesso corpo sessuato. Al contrario invece di tutte le persone che non si considerano tali (donne in questo caso), che avvertono in quell'uso, in diverse misure, una forma escludente o discriminante nelle relazioni.

Come conseguenza a queste riflessioni si potrebbe ipotizzare, quindi, che l'io è maschile, non neutro, nonostante sia pronto ad accogliere la sessuazione. Una sessuazione che si specifica, tuttavia, proprio nella declinazione al femminile (restando temporaneamente nella dimensione binaria), poiché al maschile esprime semplicemente qualcosa che il suo genere già annunciava. Come scrive Cavarero (1991, p. 44), quell'annuncio "io sono uomo" è un avvertimento, un segno del maschile celato nel "neutro-universale". Lo stesso termine "uomo", in italiano, è pregno di avvertimenti. In prima istanza difatti le coppie oppostive uomo/donna o maschio/femmina paiono tranquille ed equilibrate. Ma nell'espressione, presa ad esempio, "l'uomo è mortale", il termine uomo include la donna, pretendendo di essere un universale neutro (Cavarero 1991, p. 45).

Il termine "uomo", pertanto, da un lato indica un essere finito, ma con una straordinaria *parabola logica*, in un movimento *ascendente*, assolutizza tale finitezza, facendola assurgere a universale. In modo tale che questa universalità, attraverso poi una dinamica *discendente*, possa comprendere e specificarsi sia in quel maschile finito che lo ha generato, sia in tutto il resto, quest'ultimo inglobato dal processo logico. Perciò è presente una circolarità tra uomo e universale, dove uomo è sia universale che particolare, mentre donna, così come non binario e via dicendo, è solo particolare. I due particolari poi, in una logica binaria⁴, sono uno l'altro dell'altra. L'alterità dell'uomo, infatti, si fonda nell'uomo stesso, in quanto si pone in precedenza come l'universale e definisce poi i limiti e gli attributi della dicotomia. L'alterità della

⁴ Cavarero effettua questo ragionamento partendo dalla dicotomia uomo/donna. Lo stesso procedimento può essere intersezionalmente esteso, a mio avviso, a tutte le visioni binarie gerarchiche che vedono un'assolutizzazione dell'uomo: riassumibili in uomo/non-uomo.

donna viene invece a fondarsi in negativo: l'universale-neutro "uomo", particolarizzandosi come "uomo sessuato al maschile", si trova di fronte all'"uomo sessuato al femminile" e lo dice appunto altro da sé. In quanto simultaneamente particolare e universale, l'uomo ha potuto pensare sé e delineare tutto il resto, stabilendo i rapporti di potere a partire dalla dicotomia uomo/non-uomo. Tutto ciò che non è uomo dovrà pertanto *dirsi e pensarsi* a partire da un linguaggio "neutro", che lo ha già pensato. Chi è non-uomo, in sintesi, non è soggetto del proprio linguaggio, ma si dice e rappresenta attraverso categorie del linguaggio dell'altro-uomo. Cristina Demaria sostiene che "il linguaggio dà voce a un solo soggetto, apparentemente universale e neutro, in realtà maschile, all'interno del quale viene ricondotta ogni differenza" (2019, p. 229). Dunque, i non-uomo parlano e pensano, ma non a partire da loro, bensì grazie all'eredità di una *lingua straniera*. Lingua densa, genealogicamente – in senso foucaultiano – di potere e dominio. Tutto ciò che non è uomo si pensa pensato, il proprio pensarsi è un pensarsi nella lingua di un altro che già li ha pensati, rinchiudendoli in concetti estranei e permissioni prestabilite. Come scrive Butler in *Corpi che Contano*, "la costruzione del genere opera attraverso l'esclusione, cosicché l'umano non è prodotto solo in sostituzione e opposizione all'inumano, ma attraverso una serie di forclusioni, di cancellature radicali, alle quali è negata la possibilità di articolazione culturale" (1993, p. 26).

Il linguaggio diventa quindi un'eredità estranea. Assumendo il linguaggio e divenendone il detentore mostruoso (Io neutro-maschile), l'uomo ha prodotto la sua essenza – che individua nel linguaggio stesso – definendosi e pensando, quindi stabilendo, tutto il resto nonché producendo i grandi binarismi stereotipici e categorizzanti. Binarismi che escludono a priori tutto ciò che non rientra nel modello; quindi, non lasciando spazio a pensieri omosessuali, transessuali, fluidi, se non come anomalie o patologie della "naturale" e "normale" realtà binaria e solida. Il fluido difatti, come individuato da Irigaray⁵, e da me riletto in chiave intersezionale e queer, mette in questione la stabilità solida e categoriale binaria:

La logica occidentale si rifarà e sosterrà a una meccanica dei solidi. Il fluido sempre farà traboccare la ragione, la ratio, oltrepasserà la misura, si ritufferà nell'indifferenziato. Dimenticando che senza il fluido, questo non avrebbe alcuna unità, essendo il fluido sempre presente tra le sostanze solide per unirle, ri-unirle: senza l'intervento dei fluidi non si terrebbe nessun discorso. Ma l'operazione dei fluidi non viene enunciata come condizione di verità, di coerenza del logos. Vorrebbe dire svelarne la costruzione instabile, il suolo mobile (Irigaray 1987, p. 287).

Il neutro, dal latino *neuter*⁶, dovrebbe porsi come "né uno, né l'altro" di due elementi antitetici, ma in quanto prodotto dall'universalizzazione del maschile, ciò non può realmente avvenire; producendo così strutture stereotipiche solide e non percorsi fluidi. Il maschile-neutro, difatti, è ciò che permette la circolarità dell'uomo tra universale e particolare, acquisendo il potere regolatore del linguaggio: "l'immortalità dell'uomo che, nell'universalizzare la finitezza della sua sessuazione, la travalica e si pone come un'essenza che appartiene necessariamente all'"oggettività" del discorso." (Cavarero 1991, p. 45). Ricapitolando, sembra quindi che l'uomo si sia reso neutro e non-sessuato assumendo il controllo del linguaggio. Con esso ordina e costituisce il mondo, sviluppando le difformità e le dicotomie. Dove la differenza non riguarda esclusivamente l'aspetto anatomico, quanto il detenere il linguaggio con cui si crea la differenza⁷, significando i corpi e inchiodando destini carichi di possibilità. Allargando il discorso a una prospettiva non binaria, è lecito sostenere che l'Io neutro e universale, fin qui discusso, non è in realtà solo maschile, ma anche eterosessuale, cisgender, bianco, borghese, quindi allo stesso modo si sviluppano le altre relazioni, in quanto il soggetto "neutro" evocherà, appunto, tutta una serie di caratteristiche, elevandole così a universali. È importante sottolineare questo aspetto per problematizzare la molteplicità di strade applicative di queste visioni, soprattutto nel momento in cui vengono tradotte in ambito quotidiano o lavorativo. Ad esempio, nelle forme di comunicazione inclusive aziendali, in base al contesto specifico, non basta una duplicazione binaria del genere grammaticale,

⁵ Per approfondire il tema del fluido in Irigaray (1980, pp. 7-62).

⁶ Sulla riflessione attorno al *neuter* cfr. Derrida (1987, pp. 21-22), Tommasi (1991, p. 88).

⁷ Per un approfondimento sulla relazione tra differenza sessuale e categorie linguistiche cfr. Violi (1986, p. 57), Demaria (2019, pp. 228-230).

poiché si reitererebbe il modello dicotomico classico. Un modello inevitabilmente escludente e discriminante verso tutte le identità non in linea con l'eterosessualità cisgender binaria. La conoscenza del contesto e degli interlocutori è fondamentale per l'adozione di strategie comunicative adeguate, ad oggi infatti stiamo discutendo con le aziende di riferimento, Leader e Node, sull'inserimento e uso di simboli grafici neutri, come la *schwa*.

3. Linguaggio, genere e lavoro. Sessismo e stereotipi a partire da un linguaggio sessuato

Le considerazioni fino a qui effettuate sottolineano come l'uso del linguaggio sia direttamente connesso allo sviluppo di modelli sociali e relative relazioni tra individui. Modelli che con il tempo sono stati universalizzati e retroattivamente assunti come “naturali” e “normali”, venendo poi reiterati quotidianamente attraverso parole e corpi. In essi si sono andati a sviluppare relazioni impari e discriminanti, formando pregiudizi, stereotipi, permissioni, relazioni di dominio, che si articolano in ogni aspetto della vita. Intervenire sul linguaggio significa agire sulla realtà e, nello specifico in ambito aziendale, lavorare sulle forme di comunicazione significa sviluppare climi aziendali più inclusivi, liberi e antidiscriminatori. Aspetto, quest'ultimo, rilevato anche nelle interviste fatte nelle aziende partner. Abbiamo chiesto, infatti, quanto il linguaggio usato nei contesti aziendali possa essere impattante nella vita privata, nella performatività lavorativa e sullo sviluppo del clima aziendale, ottenendo una tendenza di oltre il 90% che lo ritiene impattante e considera, quindi, fondamentale una riflessione sul suo uso; sia per quanto riguarda il benessere dell'individuo, sia per la creazione generica di un ambiente lavorativo sano.

La parità di genere richiesta alle aziende dal nuovo “Certificato di Genere” Europeo (UNI/PdR 125), che mira a costruire un futuro insieme paritario e antidiscriminatorio, deve pertanto passare anche attraverso una “parità” linguistica che annichilisca la reiterazione di modelli sociali sessisti. Ovviamente non si fa riferimento qui solo a casi estremi di comunicazione discriminante, come forme di sessismo ostile o *hate speech*, seppur ancora molto presenti, ma altresì a tipologie di interpellazioni più “comuni” – come battute, frasi ironiche, modalità relazionali differenti, ma anche documentazioni, e-mail e via dicendo – che perpetuano quegli stessi modelli sessisti nonostante lo facciano con meno evidenza. Ad esempio, nel questionario abbiamo domandato se generalmente capita di essere nominate o nominati soltanto con il nome, quindi senza titolo professionale, in contesti che al contrario lo richiederebbero. Filtrando le risposte in chi, precedentemente, aveva sostenuto di essersi sentito/a discriminato/a (uso qui un linguaggio binario in quanto nessuna persona si è identificata come non-binaria o altro), è emerso che esattamente il 90% è stato/a chiamato/a senza titolo, avvertendo questo fatto come discriminante in quanto produttore di una sensazione d'infantilizzazione e, di conseguenza, attribuzione di minor competenza.

Per quanto possa sembrare superfluo, in verità, il nominare per nome – o come generica signora/a – ragazzo/a e via dicendo – invece che con il titolo previsto, rimanda a una visione stereotipica e spesso paternalistica, tipica del sessismo. Chiaramente il contesto in cui avvengono tali interpellazioni è decisivo; tuttavia, situazioni come queste producono e reiterano modelli sessisti in modalità sempre nuove. Un sessismo che Volpato (2013, p. 60) definisce come “benevolo”, che nasconde rapporti di dominazione e subalternità dietro dinamiche specifiche, solitamente legate ad attribuzioni e caratteristiche “naturalistiche” dell'essere uomo e donna⁸. Sessismo, come evidenziato dalla psicologa, che non solo genera subdolamente sconforto emotivo nella persona che lo subisce, ma incide su valutazioni di competenze, abilità e prestazioni lavorative, portando a tutta una serie di condizioni e criticità strutturali fondate su stereotipi di genere: come il “soffitto di cristallo” (l'impossibilità di avanzamento di carriera delle donne) o il “pavimento appiccicoso” (l'aderenza delle donne a ruoli o lavori specifici, in particolare nell'ambito della “cura”).

Aspetto emerso anche nelle interviste effettuate all'interno delle aziende. Infatti, alla domanda che chiedeva se nell'ambito lavorativo uomini e donne avessero le stesse opportunità e possibilità di realizzarsi, le donne hanno indicato al 71% *no*; contro il 71% di *sì* degli uomini. Percentuale che aumenta

⁸ Vedi paragrafo 2.1.

nel momento in cui si applica, oltre al filtro di genere, il filtro che setaccia chi si è sentita discriminata in azienda, arrivando all'88% di risposte *no*.

A causa di visioni sessiste e stereotipiche presenti nella nostra società, dunque, la percezione di valore e competenza tra uomini e donne è spesso molto marcata; spingendo statisticamente a portare le donne a desiderare o essere più attratte verso discipline o lavori più "consoni" al loro genere, creando così un pericoloso circolo vizioso. Analizzare le diverse forme di sessismo è un lavoro importante per aumentare la consapevolezza e la portata di questi modelli, soprattutto poiché le forme più "simboliche" e "dolci" del dominio e della violenza, direbbe Bourdieu, passano subdolamente inosservate.

4. Sessismo ostile e benevolo. Visioni paternaliste in ambito lavorativo

Come anticipato nel paragrafo precedente, è possibile ad oggi definire diverse forme di violenza e dominio (come nel caso del sessismo benevolo e ostile), che hanno portato il genere maschile a sopraffare tutto il resto attraverso strade sempre nuove. Il sociologo Bourdieu in *Il dominio maschile* sostiene infatti come la forza sia alla base del potere androcentrico, ma non solamente attraverso atti di forza fisica, bensì alla sua capacità di mutare e insinuarsi sottoforma di violenza e forza *simbolica*:

La forza simbolica è una forma di potere che si esercita sui corpi, direttamente, e come per magia, in assenza di ogni costrizione fisica; ma questa magia opera solo poggiandosi su disposizioni depositate, vere e proprie molle, nel più profondo dei corpi. [...] La forza simbolica trova le sue condizioni di possibilità e la sua contropartita economica nell'immenso lavoro preliminare necessario per operare una trasformazione durevole dei corpi e produrre le disposizioni permanenti che essa scatena e risveglia (Bourdieu 1998, p. 48).

La forza simbolica agisce dunque come dispositivo di controllo interno ai corpi stessi. Dove il complesso di norme e categorie che servono a sostenere, tra le altre, la gerarchia tra i generi viene interiorizzato e "naturalizzato" tramite una forma di educazione comportamentale e posturale che diviene *habitus*, abitudini incarnate, ripetute e riattualizzate in ogni azione, in ogni contesto, in ogni corpo e tra i corpi; potremmo dire, usando la terminologia butleriana, performata quotidianamente fino a penetrare nella nostra pelle e insinuarsi nella *psyché* (Butler 1997a). In questo modo, ogni cultura crea e modella corpi differenti, li indirizza verso alcune possibilità e impedisce che si sviluppino lungo altre direttrici, in conformità ai valori e alle strutture di potere che regolano ciascuna società. Continua Bourdieu:

L'effetto del dominio simbolico si esercita non nella logica pura delle coscienze coscienti, ma attraverso schemi di percezione, di valutazione e di azione che sono costitutivi degli *habitus* e fondano, al di qua delle decisioni della coscienza e dei controlli della volontà, un rapporto di conoscenza profondamente oscuro a se stesso (1998, pp. 48-49).

Proprio in quanto azioni simboliche, l'aspetto comunicativo diviene centrale nel mantenimento e perpetuazioni di tali modelli discriminanti e *habitus*⁹, vedendo nel sessismo uno dei casi principali all'interno dei posti di lavoro. Usare espressioni sessiste, infatti, non solo produce effetti a livello perlocutorio, sviluppando ad esempio percezioni di discriminazione, ma reitera, illocutoriamente, il modello stereotipico e educante basato su un binarismo gerarchico di genere. Usare il linguaggio, inoltre, produce l'illusione di de-responsabilizzazione e minore influenza, portando spesso a non valutare determinate espressioni come sessiste, vedendo quest'ultimo come qualcosa di legato a un patriarcato ormai superato e oggi inesistente. Infatti, come fa notare Volpato, con il cosiddetto sessismo moderno o *neossessismo* si porta avanti una relazione impari non più di aperto disprezzo, bensì di dominazione sofisticata ed elaborata, rendendo le persone *neossessiste* spesso inconsapevoli di perpetuare politiche di ineguaglianza, nonché di instaurare relazioni a partire da stereotipi fondati sulla differenza sessuale (2013, p. 58).

⁹ In riferimento a una lettura semiotica dell'"abito" cfr. Demaria (2019, pp. 234-240).

A ogni modo, ancora oggi la supremazia maschile si basa sulla credenza di un equilibrio fondato – nel binarismo – a partire dalla *complementarità* delle “due” parti (uomo e donna) e non dall'*uguaglianza* (non solo intesa nel senso di diritti politici, ma di possibilità e propensioni); perciò, per mantenere tale dominio senza intaccare l'equilibrio, serve sviluppare un articolato sistema di credenze che, in base al contesto e alla situazione, si articola in due forme diverse di sessismo:

- *Il sessismo ostile*: si basa sulla *naturale* inferiorità della donna e, automaticamente, sull'inevitabile sopraffazione dell'uomo; considerato non solo più forte a livello fisico ma, come visto precedentemente, superiore a livello di ragione, di *logos*. Visione che troviamo radicata nel corso della storia, da Aristotele fino al fascismo, dal cristianesimo alla cosiddetta epoca “berlusconiana”. Sia in ambito quotidiano che lavorativo questo si traduce in un'assegnazione rigida di stereotipi e attribuzioni che vincolano o limitano possibilità e ruoli: come la propensione “naturale” delle donne per i ruoli di cura.
- *Il sessismo benevolo*: riconosce invece alle donne una serie di qualità positive (anch'esse stereotipiche e delineate dall'uomo-*logos*), arrivando a definirle “creature preziose” da proteggere, adorare e adulare. Una forma di sessismo ovviamente molto più insidiosa e subdola poiché meno evidente e, quindi, più accettata; permettendo così di mantenere l'ineguaglianza e sopire le resistenze femminile. Nei gruppi sociali e nei contesti lavorativi questa visione assume la forma del *paternalismo benevolo*. Perciò, così come il “fardello dell'uomo bianco”¹⁰ serviva a giustificare il colonialismo e lo sfruttamento, il paternalismo sessista serve a giustificare lo status di superiorità dell'uomo sulla donna in nome della funzione di protettore o procacciatore di risorse (dal ‘cibo’ nel passato, allo ‘stipendio’ nel presente). La struttura del sessismo benevolo e del paternalismo, in sintesi, si basano sull'idea di incapacità dell'altra. Ciò ha delle influenze indubbie su chi si sente vittima di tali relazioni, sia a livello familiare che quotidiano e lavorativo. La ripetizione di atti linguistici paternalisti, porta a una maggiore difficoltà di acquisizione delle competenze, interiorizzando, come una profezia autoavverante, la visione perpetuata dal paternalismo stesso. La forza del paternalismo, inoltre, risiede nella promessa di impiegare il potere a vantaggio delle vittime, potere che resta però in mano agli uomini.

Entrambe queste modalità, seppur radicalmente diverse, portano comunque allo stesso fine: la reiterazione e il mantenimento del modello patriarcale. La doppia morale sulla sessualità è uno degli esempi che permette di cogliere questo aspetto. La donna che ha tante relazioni viene infatti bersagliata dal sessismo ostile, discriminandola e cercando di re-immetterla nella strada “consona”; quella che rispetta la “morale” comune, al contrario, viene colpita dal sessismo benevolo con lo scopo di mantenerla nel suo ruolo elogiando la sua “purezza”. In entrambi in casi, dunque, il fine è inchiodare a quel corpo sessuato il ruolo stabilito.

È importante sottolineare, però, che non c'è volontà di colpevolizzare uomini e donne immerse in questa prassi. Tutte le persone infatti sono “vittime” del sistema patriarcale che produce queste modalità sessiste, portando dei riscontri negativi anche agli uomini stessi. La percentuale maggiore di suicidi¹¹ degli uomini nei posti di lavoro, o causati dalle pressioni sociali insinuate nella mascolinità, ne sono alcuni esempi. Riflettere su queste tematiche significa creare condizioni migliori per tutte le persone.

A ogni modo, procedendo nell'analisi, oltre alla distinzione tra ostile e benevolo, Volpato individua una scala del sessismo basta su tre aspetti, declinabili in modo differente in base alla modalità (2013, p. 65): (1) le relazioni di potere; (2) i ruoli e gli stereotipi; (3) le relazioni intime eterosessuali. Per quanto riguarda la visione *ostile*, alcuni esempi possono essere espressioni come: “le femministe vogliono che le donne abbiano più potere degli uomini (1)”; “è tipico delle donne lamentarsi di essere state discriminate se perdono in competizioni contro gli uomini (2)”; “le donne provano piacere a mostrarsi sessualmente disponibili agli uomini e rifiutando poi i loro approcci (3)”. In quella *benevola* invece: “nelle calamità

¹⁰ Espressione con cui Kipling, scrittore britannico, vuole indicare il grave compito morale che spetta ai colonizzatori, mossi, secondo lui dal dovere di civilizzare le popolazioni arretrate anche a costo di affrontare mille pericoli e mille insidie.

¹¹ <https://www.epicentro.iss.it/mentale/giornata-suicidi-2020-fenomeno-suicidario-italia>

donne devono essere salvate prima degli uomini (1)”; “molte donne hanno doti di purezza che pochi uomini posseggono (2)”; “ogni uomo dovrebbe avere una donna da adorare (3)”.

In sintesi, il sessismo benevolo viene usato per premiare le donne che stanno al loro posto, quello ostile per punirle. Un gioco di premi e punizioni che permettono lo sviluppo della subordinazione. Un procedimento identico a quello sottolineato da Butler in molti dei suoi testi, dove sostiene come il genere stesso sia il prodotto di possibilità e punizioni in caso di tentativo di sovversione; vedendo nell'*hate speech* proprio una modalità di quelle punizioni (Butler 1997a, pp. 61-68).

In ambito lavorativo il sessismo è molto insinuato, sia nella forma benevola che ostile. La prima si percepisce da una prospettiva paternalistica; la seconda in visioni stereotipiche dure. Chiaramente l'ideologia sessista incide su valutazioni di competenze, abilità e prestazioni femminili, rivelandosi, per esempio, nella percezione di valore che si dà a uomini e donne quando lavorano assieme, dove genericamente le seconde si sentono invisibili e meno ascoltate dei primi. Dal questionario somministrato alle aziende, quest'ultimo dato emerge fortemente; infatti, l'80% di chi si identifica donna sente che le proprie idee, nonostante la competenza, non vengano tenute in considerazione. Avvertendo ovviamente queste situazioni come discriminatorie e impari.

Formare sulle diverse forme di sessismo e cercare di mettere in luce le sue possibili concretizzazioni è un passo decisivo per sviluppare ambienti collettivi antidiscriminatori. Questo può passare attraverso più strade, dalla duplicazione dei nomi di specifici lavori (come avvocato/avvocata), a forme di comunicazioni e relazioni meno stereotipiche, vedendo quindi ogni persona come soggetto/a specifico/a e non come insieme di stereotipi prescritti e inevitabili.

Visto che entrambe le forme di sessismo fondano loro stesse su stereotipi nonché attribuzioni prodotte dal linguaggio e inchiodate a corpi anatomici, è ora necessaria una breve disamina degli stereotipi e delle loro funzioni.

5. Stereotipi e discriminazioni linguistiche. Delineare strade attraverso visioni descrittive e prescrittive

Etimologicamente la parola stereotipo deriva dalla composizione di due termini greci, *stereos* (solido) e *typos* (modello), indicando quindi un modello solido, difficile da cambiare e che si poggia su due attributi: *replicabilità* e *rigidità*. Da questa definizione Volpato caratterizza lo stereotipo come una rappresentazione mentale che collega determinate *categorie sociali* a *specifici attributi* tramite associazioni di tipo *probabilistico* (2013, p. 28). In quanto immagini mentali, la forza dello stereotipo riguarda il fatto che influenza il pensiero e le relazioni di ogni persona, orientando le relazioni a partire da attributi socialmente condivisi che producono di conseguenza aspettative specifiche; ad esempio, una maggiore propensione per le materie STEM¹² da parte degli uomini e facoltà umanistiche per le donne. A livello funzionale, pertanto, gli stereotipi indicano come le persone *agiscono* o come *dovrebbero agire* in relazione allo stereotipo assegnato, a partire da due funzioni connesse tra loro:

1. *La funzione descrittiva*: dunque dire come le persone *sono* rispetto allo stereotipo stesso. Ovvero l'elenco di caratteristiche, imparate nel corso della vita e ripetute quotidianamente, legate alla categoria: l'elemento rigido dello stereotipo. Ad esempio, l'uomo è competitivo; la donna è collaborativa.
2. *La funzione prescrittiva*: quindi come le persone *dovrebbero essere* a partire dalle descrizioni: elemento della replicabilità. Questa funzione arriva ancora prima della persona stessa e porta a casi di *autostereotipizzazione* (Volpato 2013, p. 30). Implica dunque una “strada prestabilita” che condiziona ogni essere umano in modo tale da farlo conformare ai ruoli sociali; che, in quanto assunti fin dalla nascita, vengono confusi poi come tratti naturali e inevitabili.

Ricapitolando, gli stereotipi hanno due funzioni interconnesse, descrittiva e prescrittiva, e si declinano in base alla categoria verso cui lo stereotipo si rifà, come l'orientamento sessuale, la religione, il pensiero

¹² Con STEM si indicano le discipline scientifico tecnologiche. La parola si forma dalla prima lettera di science, technology, engineering and mathematics.

politico o il genere. Essi riguardano ovviamente anche le visioni e possibilità in ambito lavorativo. Per quanto riguarda gli stereotipi di genere connessi alla leadership, ad esempio, tendenzialmente si vede nel maschio l'*agency*, ovvero l'essere autocentrati, orientati al compito, impegnati nel raggiungimento dei propri obiettivi, mentre nella femmina la *communality*, dunque pensare agli altri, essere attente alle relazioni, provare empatia e comprensione. Le qualità femminili portano quindi ad essere più *amate*, mentre le maschili più *rispettati*. Il rispetto però è fondamentale per il potere, ciò deduce, sempre stereotipicamente, che gli uomini siano più propensi al potere e alla leadership; tant'è che le donne devono assumere i tratti maschili per divenire buone leader, trasformandosi in "donne con le *palle*" o "uomini dell'anno"¹³ così da mantenere vivi e replicabili gli stereotipi.

In tutto questo discorso il linguaggio gioca un ruolo decisivo, poiché dà quotidianamente vita, replicando, il modello sessista e stereotipico. Ciò avviene non solo con atti linguistici apertamente in linea con il modello, ma anche attraverso espressioni differenti; quest'ultime spesso percepite o considerate – in particolare da chi produce e usa tali espressioni – non discriminanti.

Riflettere sulle varie forme con cui noi assumiamo e tramandiamo strutture prescrittive e descrittive è necessario per poter pensare a strategie comunicative efficaci, utili a produrre climi aziendali inclusivi, come attestato da alcuni dati emersi dal questionario. Alle persone intervistate infatti era stato domandato se frasi ironiche, scherno o battute potessero risultare discriminanti. Nella generalità, si considerano tali espressioni al 49% "per niente" o "poco" influenti. Al contrario, invece, chi si è sentita/o discriminata/o ha indicato al 67% "abbastanza" impattanti, sottolineando una percezione maggiore e, di conseguenza, una necessità di sensibilizzazione su quest'uso del linguaggio.

Lorenzo Gasparini (2019), filosofo femminista, nel suo saggio, *Non sono sessista ma...*, schematizza le varie possibilità di reiterazione attraverso il linguaggio, suddividendole in:

1. *Proverbi*: brevi frasi che esprimono conoscenze o supposte verità basate sull'esperienza. Il numero di proverbi sessisti è immenso. Pensiamo al celebre "mogli e buoi dei paesi tuoi" che, in sei parole condensa tre razzismi: sessismo, specismo e geografico. Non si contano i proverbi che mettono in guardia dalle presunte qualità negative della donna: astuzia, malizia, malignità, goffaggine, illogica, sventatezza, sbadataggine, etc. Importante è sottolineare che anche i proverbi che *inchiodano* qualità stereotipiche sono sessisti, ricadendo nella visione "benevola" precedentemente discussa: altruismo, carità, disinteresse, cura, sensibilità e via dicendo. In più, proprio perché si presume che i proverbi siano tratti da esperienze di vita, molti sono indicatori di condotte apertamente sessiste.
2. *Modi di dire*: o più tecnicamente *espressione idiomatica*, è un'espressione che assume un significato specifico, a volte non legato dalle singole parole che lo compongono. In ambito sessista troviamo: "essere come la moglie di Cesare".
3. *Luogo comune*: è un'espressione che originariamente aveva un significato preciso e circostanziato, nonché dettato da osservazioni realistiche, ma che con il tempo ha perso completamente capacità oggettiva o descrittiva, diventando qualcosa di generico. Nessuno verifica in fatti se "non ci sono più le mezze stagioni" o se "una volta qui fosse tutta campagna". In ambito sessista: "le donne del sud sono passionali, del nord fredde e dell'est *puttane*" anzi "le donne sono tutte *puttane* in fondo". Un luogo comune è quindi una formula linguistica la cui diffusione, ricorrenza o familiarità ne determinano l'ovvietà o l'immediata riconoscibilità, attribuendone così autorevolezza. È l'ascolto che fonda il luogo comune, in comunità che non comprenderanno più il luogo comune, esso non esisterà più. In breve, ogni generalizzazione di caratteristiche stereotipiche dei generi è un luogo comune: "l'uomo è cacciatore e la donna è preda".
4. *Pregiudizio*: è una deduzione prematura, un ragionamento fatto in assenza di alcuni elementi e che, quindi, ne presuppone altri. Ad esempio, che la donna dica "no" per dire "sì"; che una donna debba sempre gradire un complimento sul suo aspetto fisico; che sia meno propensa a determinati lavori e via dicendo. Ci sono anche forme di pregiudizi più complessi, come tutte quelle retoriche che descrivono per esempio femminicidi in modo da far passare una corresponsabilità della donna: "si

¹³ Titolo usato dal giornale Libero nel 2023 per indicare Giorgia Meloni:
<https://www.liberoquotidiano.it/news/politica/37969005/giorgia-meloni-uomo-anno-2023-mario-sechi-cancellato-guerra-sessi.html>

è sottratta a un abbraccio”, “si vestiva con la minigonna”, “voleva lasciare il compagno” e così via. Tutte espressioni che spesso ritroviamo in articoli di giornale o sentiamo dire nei *talk show*. (Gasparrini 2019, pp. 40-45).

Analizzate le varie forme, resta fondamentale sottolineare l'aspetto dell'intenzionalità. Infatti, seppur i propositi possono essere ironici e scherzosi, o posso rifarsi a espressioni o frasi tradizionalmente tramandate e/o condivise, ciò che dà loro senso è il modello sociale di fondo, in questo caso il sessismo. Modello che, proprio per dare senso a quelle espressioni, verrà reiterato nel loro uso, sviluppando, in ambiti lavorativi e collettivi, ambienti o climi impari e discriminanti. Questo aspetto sottolinea una duplice dimensionalità nella comunicazione, quella diretta e legata al contesto, e quella indiretta e legata all'ambiente o clima. Avere consapevolezza, da parte di lavoratori e lavoratrici, che le loro espressioni linguistiche possono comunque produrre climi discriminanti, anche se rivolte a persone che non patiscono con la loro specifica sensibilità l'espressione stessa, è un passo importante per riflettere su forme interne ed esterne di comunicazione aziendale. Ciò è stato uno degli obiettivi posti nel primo incontro formativo avvenuto nelle aziende partner, riportando, almeno secondo i dati emersi da un questionario valutativo successivo, risultati positivi, indicando prevalentemente una crescita di coscienza personale. Si chiese infatti se l'incontro avesse accresciuto la loro sensibilità sulle tematiche di genere, vedendo un sì al 74,2%. È inoltre interessante sottolineare che, applicando un filtro di genere, chi si identifica come “Donna” ha risposto sì al 100%.

Approfondire i meccanismi profondi del linguaggio e dei modelli che reiterano, sembra dunque una modalità efficace di intervento in ambito lavorativo; ritengo sia infatti poco incisivo illustrare solamente come “usare” un linguaggio inclusivo senza la consapevolezza del perché è necessario e della portata, nonché responsabilità, che la comunicazione ha a tutto tondo. Ciò rischierebbe infatti di portare a una banalizzazione del tema.

6. Conclusione

In conclusione, il linguaggio è insito di potere relazionale e costituente, denso di falsa neutralità che reitera modelli di dominio. Ogni dato, da quello biologico a quello filosofico, non è mai neutro ma, come individuato da Foucault, carico genealogicamente di sapere-potere. Potere dettato sia dalla diretta relazione tra linguaggio e pensiero, che dalla capacità del linguaggio di significare ogni aspetto della realtà, producendo modelli di dominio a partire da categorizzazioni che retroattivamente assumiamo come naturali. Modelli e concetti che, elevati a universali e neutri, utilizziamo poi per instaurare rapporti, stabilire significati, definire ruoli sociali, creare strutture lavorative e via dicendo. Ripensare tali modelli significa mettere in luce il maschile-mostruoso nascosto dietro il “neutro”. Per questo, secondo Cavarero, per combattere il dominio maschile patriarcale “bisogna diffidare della neutralità del linguaggio, della sua oggettività scientifica” (Cavarero 1991, p. 50). Parlare, infatti, non è mai neutro. Una lingua non solo è antropologica, bensì anche *andrologica*; ovvero quella di un soggetto sessuato che impone i suoi imperativi come universalmente validi.

Sostenere che il linguaggio è sessuato e, in particolare, andrologico, implica, seguendo Demaria (2019, p. 230), pensare il genere non solo come una categoria grammaticale, ma anche come una categoria semantica in grado di manifestare un simbolismo legato al corpo. Un simbolismo che impregna ogni parola di dominio, di discriminazione e d'odio, penetrando nella carne e nel corpo di chi usa e riceve tale linguaggio. Reiterando stereotipi, possibilità, atteggiamenti che entrano in noi fino a modellare e influenzare i nostri desideri e le nostre pulsioni (Butler 1997b). Analizzare le strutture sessiste e androcentriche che si celano dietro la falsa neutralità di alcune strutture grammaticali e concetti filosofici, è un passo decisivo per poter pensare a un linguaggio realmente neutro e inclusivo. Un linguaggio che possa permettere una riscrittura dei modelli dominanti: “è precisamente l'espropriazione del discorso dominante ‘autorizzato’, che costituisce un sito potenziale della sua risignificazione sovversiva” (Butler 1997a, p. 157).



Lavorare sul linguaggio, sul neutro e sulla mascolinità in relazione ad esso, è ciò che può permettere dunque una riscrittura dei modelli stereotipici e categorizzanti, purificandoli e risignificandoli. Un linguaggio neutro, perciò, non può fondarsi su un particolare reso universale, ma deve basarsi sull'accogliere il fluido che c'è tra le molteplici particolarità; abbattendo così i rigidi attributi assegnati a ogni persona a partire da specificità anatomiche. Simboli come la *schwa* o l'asterisco hanno proprio il compito di indicare quel vuoto che può essere riempito e particolarizzato in modo specifico, così come restare fluido. Un linguaggio neutro deve, quindi, reggersi sul vuoto, sulla spaziatura che c'è tra ogni specificità, potendo diventare, di volta in volta, quella specificità che ogni persona è in quel preciso momento del suo esistere.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bourdieu, P., 1998, *La domination masculine*, Paris, Les Éditions du Seuil; trad. it. *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli 2014.
- Butler, J., 1990, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge; trad. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Bari & Roma, Editori Laterza 2022.
- Butler, J., 1993, *Bodies that matter. On the discursive limits of "sex"*, New York, Routledge; trad. it. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Roma, Castelvecchi 2013.
- Butler, J., 1997a, *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, New York, Routledge; trad. it. *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Cortina 2010.
- Butler, J., 1997b, *The Psychic life of Power: Theories in Subjection*, Standford, Stanford University Press; trad. it. *La vita psichica del potere: teorie del soggetto*, Milano, Mimesis 2013.
- Cavarero, A., 1991, "Per una teoria della differenza sessuale", in A. Cavarero, C. Fischer, E. Franco, G. Longobardi, V. Mariaux, L. Muraro, A. M. Piussi, W. Tommasi, A. Sanvitto, B. Zamarchi, C. Zamboni, G. Zanardo, a cura, *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga, pp. 43-80.
- Demaria, C., Tiralongo, A., 2019, *Teorie di Genere. Femminismi e semiotica*, Milano, Bompiani.
- Derrida, J., 1987, "Geschlecht I: Différence sexuelle, différence ontologique", in *Psyché. Invention de l'autre. Tome 2*, Paris, Galilée; trad. it. "Geschlecht. Differenza sessuale, differenza ontologica", in *Psyché. Invenzioni dell'altro. Vol. 2*, Milano, Jaca Book 2009, pp. 15-38.
- Gasparri, L., 2019, *Non sono sessista ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, Città di Castello, Tlon.
- Irigaray, L., 1980, *Amante marine*, Paris, Les Éditions de Minuit; trad. it. *Amante marina di Friedrich Nietzsche*, Roma, Luca Sossella editore 2003.
- Irigaray, L., 1987, *Parler n'est jamais neutre*, Paris, Les Éditions de Minuit; trad. it. *Parlare non è mai neutro*, Milano, Editori Riuniti 1991.
- Tommasi, W., 1991, "La tentazione del neutro", in A. Cavarero, C. Fischer, E. Franco, G. Longobardi, V. Mariaux, L. Muraro, A. M. Piussi, W. Tommasi, A. Sanvitto, B. Zamarchi, C. Zamboni, G. Zanardo, a cura, *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga, pp. 81-104.
- Violi, P., 1986, *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Verona, Essedue Edizioni.
- Violi, P., 1992 "Le molte enciclopedie", in P. Magli, P. Violi, G. Manetti, a cura, *Semiotica: storia, teoria, interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, Milano, Bompiani, pp. 99-113.
- Volpato, C., 2013, *Psicologia del maschilismo*, Milano, Laterza.